

SERGIO J. SIERRA

Il valore etico delle Mizvoth

(con prefazione di ELIO R. TOAFF)

ESTRATTO:

Le Selichoth e il valore della preghiera ebraica

Testo completo: www.archivio-torah.it/ebooks/ValoreMizvotSierra.pdf

digitalizzato a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5782 - 2021

EDIZIONE

de "La Voce della Comunità Israelitica di Roma"

5717-1957

LE SELICHOTH E IL VALORE DELLA PREGHIERA EBRAICA

Se volessimo caratterizzare la « preghiera », o piuttosto la « tefillà » ebraica, credo che non potremmo meglio definirla se non come « preghiera etica ». Nella « preghiera » ebraica infatti l'elemento etico-sociale costituisce il necessario completamento dell'aspirazione religiosa, che non si esaurisce nella liberazione, nella beatitudine e salvezza personale. Nella nostra « tefillà » l'idea della redenzione individuale si trasforma rapidamente in idea di redenzione della collettività ed infine in quella di redenzione dell'umanità.

Le « Selichòth », che costituiscono delle speciali composizioni poetico-religiose che fanno parte del formulario di orazioni (Siddùr) annuali dell'Ebreo, recano in sè le tracce evidenti di quelle caratteristiche che sopra abbiamo detto essere la fisionomia sostanziale della « tefillà » ebraica. Il termine « Selichòth » viene tradotto impropriamente con « preghiere di perdono », mentre per il loro carattere meglio dovrebbero chiamarsi quelle « preghiere di supplica ». Questi componimenti religiosi, espressione di supplica a Dio, sono pervasi da un accorato lirismo. Al rimpianto per l'imperfezione morale dell'individuo si associa, armonicamente fuso, il nostalgico lamento per la lontana patria storica d'Israele, il grido di dolore per le persecuzioni di cui è stato oggetto il popolo ebraico, l'invocazione a Dio perchè aiuti Israele a sopportare la sua vita di travagli ed insieme la speranza indomabile che un giorno il popolo sarà riunito nella sua terra.

V'è un giorno che è particolarmente sacro al cuore delle masse ebraiche: è il giorno del Kippùr, il giorno d'Espiazione in cui, per mezzo della « teshuvà » (il sincero pentimento e lo sforzo di volontà diretto all'azione morale) l'Ebreo ritrova la via, che lo riavvicina maggiormente a Dio e all'Ebraismo. Questa giornata ha un grande valore non soltanto per la coscienza individuale, ma anche per quella collettiva. E' una giornata che richiama alla mente un grande evento storico, attraverso il

quale, per la prima volta nella storia della religiosità umana, la Divinità si rivela oltre che come « Supremo Giudice » anche come « Padre pietoso e misericordioso » nei confronti dell'umanità. L'origine delle Selichot risale appunto al primo Kippùr d'Israele, al giorno cioè in cui, dopo che il popolo ebbe commesso il grave peccato d'idolatria costruendosi un vitello d'oro, dopo le « Selichòth », le suppliche di Mosè, Dio perdonò al popolo e ridiede le nuove Tavole della Legge in sostituzione di quelle che Mosè aveva spezzato. Da allora, secondo la tradizione ebraica, nel lasso di tempo che va dal 1° del mese ebraico di Elul, fino al giorno di Kippùr, per un periodo di 40 giorni, nei Templi ebraici vengono recitate quelle caratteristiche preghiere che prendono appunto il nome di « Selichòth ».

Pur esistendo già nella Bibbia dei componimenti che per il loro caratteristico contenuto possono definirsi « Selichòth », questo genere di letteratura poetico-religiosa incominciò a svilupparsi soprattutto nel Medio-Evo. Il tema ricorrente nelle « Selichòth » è infatti la persecuzione, gli orrori dell'esilio, il martirio cui vengono sottoposti gli Ebrei nel corso della storia ed insieme la convinzione che le sofferenze patite fossero dipendenti dal traviamiento morale del popolo ebraico nel passato e nel presente e dall'abbandono dell'osservanza della Torà. Insieme a questi motivi dominanti, nelle « Selichòth » si associava naturalmente anche la descrizione della debolezza umana da una parte e della perfezione divina dall'altra. Questo genere di composizione religiosa si arricchì di motivi esaltanti non soltanto la giustizia di Dio, ma soprattutto la Sua pietà, la Sua immensa bontà e clemenza, in grazia delle quali Egli è sempre pronto ad accogliere chi si pente delle sue cattive azioni. Tutte le « Selichòth » infatti sono accompagnate sempre dalla recitazione dei 13 Attributi Divini che — secondo il racconto biblico — furono indicati da Dio stesso a Mosè.

Man mano che l'esperienza storica del popolo ebraico in esilio andò maturandosi con travagli e nuovi dolori, maggiormente aumentò l'esigenza di esprimere in un'adeguata forma letteraria il dolore e le sofferenze subite e l'invocazione di aiuto all'Eterno. Così le « Selichòth » assunsero sempre più la compiuta espressione della forma poetica propria a tutti gli altri componimenti poetico-religiosi ebraici chiamati « Piiùtìm », fino al punto di divenire esse stesse delle composizioni poetiche degne — per compiutezza di forma e di contenuto — di essere considerate delle vere e proprie poesie religiose; tanto che la « Selichà » è ormai ritenuta un genere del « Piiùt ». Secondo la consuetudine propria dei rimatori medioevali ebrei, il testo biblico offrì larghissima messe di parole

e frasi per mezzo delle quali il « paitàn », l'autore della poesia religiosa, esprimeva i sentimenti suoi e della collettività ebraica nella « Selichà » che voleva comporre.

Dapprima le « Selichòth » furono istituite soprattutto quali preghiere di circostanza da recitarsi nei giorni di digiuno, poi furono recitate in ogni evento doloroso che capitasse alla collettività ebraica. Come le altre composizioni religiose ebraiche (Piiutìm), anche le « Selichòth » vengono distinte, secondo la loro forma letteraria, in « Sheniià » o « Shelishiià », se sono composizioni formate di strofe di 2 o 3 versi; « Shalmonìth », se invece è una poesia composta di strofe di 4 versi (secondo alcuni studiosi si chiamerebbe così perchè ne furono scritte in questa forma per la prima volta da Shelomò b. Jehudà Ha-bavlì). Quando in questo genere di composizione furono introdotte delle strofe che si ripetevano come un motivo (refrain), allora la « Selichà » fu chiamata « pizmòn ». Furono considerate inoltre « Selichòth » quelle composizioni in prosa che ritessevano i temi cari alle « Selichòth » in poesia; così pure il « Viddùì » (confessione collettiva dei peccati).

Numerosi furono gli autori di « Selichòth », molte delle quali sono dei veri gioielli d'arte. Fra gli autori basterà citare nomi illustri quali R. Ghereshom « Meor Ha-golà », R. Jechiel b. Avrahàm (tutore del primo dizionario talmudico, l'*Arùch*). Tra i Maestri italiani degni di ricordo: R. Benjamin b. Avraham Anau e R. Kalonimas. Particolare menzione merita il famoso poeta Jehudà Halleví, il quale in molte « Selichòth » sublimò il suo ardente amore per Sion lontana.

Quello che però più ci interessa puntualizzare è il contenuto delle « Selichòth » poichè è proprio nel loro contenuto che noi vediamo riflesso il carattere etico della « tefillà » ebraica, un contenuto cioè che fa della « preghiera » uno strumento capace di aiutare l'uomo nella sua redenzione interiore e, promuovendo in lui una trasformazione interiore, accosta l'umano al Divino, il finito all'Infinito.

Ciò che merita di essere sottolineato nelle « Selichòth », e che è pure comune a tante altre forme della « tefillà » ebraica, è il valore collettivo di ogni espressione ed invocazione. Difficilmente ci capiterà di imbatterci in frasi espresse al singolare. Anche nella « Selichà » il singolo si rivolge al plurale a Dio e non per il soddisfacimento di bisogni personali, sicchè ogni Ebreo, nel momento stesso in cui prega in mezzo ai suoi fratelli, facendo parte del « miniàn », cioè insieme alle dieci persone, minimo numero indispensabile per simbolizzare una collettività, è sacerdote egli stesso della Comunità. « La tefillà ebraica è veramente la musica che non si suona bene se non con lo strumento a dieci corde almeno » e questa

intima caratteristica della « tefillà » ebraica in generale, vibra particolarmente in tutto il contenuto delle « Selichòth ». Il « Viddùì » stesso (la confessione dei peccati) che è parte comune a tutte le « Selichòth », e che si recita seguendo l'officiante, non è espresso al singolare, ma è composto nella forma al plurale; è cioè espressione « collettiva » dei peccati. Così pure, nelle « Selichòth », si fa spesso appello alla misericordia di Dio verso Israele, ricordando il sacrificio di Isacco, e si ricordano le benemerenze degli antichi patriarchi perchè Dio ne tenga conto per giudicare le nostre azioni piuttosto secondo criteri di pietà che di severa giustizia. Così tutti gli altri motivi che vibrano nel ricordo nostalgico della Terra d'Israele da cui il popolo è lontano, insomma tutta la tematica delle « Selichòth » esprime delle invocazioni rivolte a nome della collettività e non tanto per la redenzione del singolo individuo.

Di fronte a questo fremito della grande invisibile anima collettiva, è lecito ricercarne la ragione. Perchè mai questo? Perchè la nostra « tefillà » deve essere un coro di generazioni, poichè noi dobbiamo risentire in noi stessi la comunione spirituale dei nostri fratelli, la vicinanza dei quali che ci hanno trasmesso questa comunanza spirituale, la identità di aspirazioni delle generazioni che ci hanno preceduto e dei fratelli di ogni tempo e di ogni luogo.

Quando dunque una « preghiera » come quella ebraica, e con essa la « Selichà », per il suo caratteristico contenuto, è espressione dell'anima collettiva, allora essa esercita un altissimo compito sociale. Nell'Ebraismo la « tefillà » non è la voce del singolo che invoca nella solitudine, ma è la voce di ognuno che invoca, per tutti, quei beni che l'individuo isolato si illude di poter desiderare solo per sè: dico, s'illude, perchè nessuno a questo mondo vive solo la sua vita. Inoltre nelle « Selichòth », come avviene in genere anche in alcune creazioni letterarie di altri popoli, vengono espressi i ricordi di quando Israele viveva anticamente libero come nazione nella sua terra o vengono ricordati i crudeli periodi di persecuzione subiti dal nostro popolo durante la sua vita di esilio in mezzo a tutte le genti.

Nelle « Selichòth » si esprime una solidarietà in cui vibra un'armonia destinata a suscitare l'accordo non soltanto tra i credenti di una stessa Comunità, ma tra gli Ebrei di tutto il mondo, tra le generazioni passate e quelle presenti. Anche nelle « Selichòth » noi Ebrei tendiamo ad elevare a Dio non l'anima dei singoli oranti ma l'anima di tutto un popolo. Quando l'individuo ha il senso vivo della sua inseparabilità dalla collettività e dal mondo sociale — come lo dovrebbe avere l'Ebreo che cogliesse veramente in profondità il valore della sua « tefillà » — allora le aspira-

zioni dell'individuo non si dovrebbero limitare soltanto alla sua liberazione, ma troverebbero la mèta dello sforzo di redenzione proprio nella collettività e nell'umanità. Si rifletta ancora al valore collettivo del « Viddùì », ad esempio, e si comprenderà meglio il valore etico della « tefillà » ebraica. Può sembrare assurdo per molti di noi leggere in questa confessione collettiva (Viddùì) taluni peccati che certamente molti individui non hanno commesso. Proprio in questa confessione collettiva vibra il valore etico-sociale. Ognuno di noi infatti è responsabile — in un certo senso — della condotta del compagno in seno alla Comunità d'Israele; ognuno di noi ha il dovere di arginare la rottura e di sanare le deficienze morali che possono comparire in seno alla collettività di cui facciamo parte; ognuno di noi è in parte responsabile del corso generale degli eventi umani, dell'indifferenza del prossimo.

Questo senso di corresponsabilità collettiva così è stato illustrato dai nostri Maestri nella letteratura aggadica: « Quando un Ebreo pecca, tutti ne risentono; ciò può essere paragonato alla situazione di alcuni uomini che si trovano in barca: uno di essi prende un trapano ed incomincia a bucare le assi che si trovano sotto il suo sedile. I suoi compagni di viaggio gli domandano: — Che fai? — Ed egli risponde: — Che v'importa? Io pratico il buco sotto il mio posto! — Sciocco che sei — gli obiettarono — dal buco che tu pratici penetrerà l'acqua che sommergerà tutti noi ».

Sembra superfluo, dopo questo apologo, illustrare ulteriormente il concetto che abbiamo accennato sopra e che sustanzia il contenuto delle nostre « Selichòth ». Dopo le brevi considerazioni che abbiamo fatto circa il valore storico ed intrinseco delle « Selichòth » e delle « tefillòth » ebraiche in generale, è lecito domandarci: possono quelle assolvere ancora oggi una funzione? Certamente: quella di dare alla nostra vita religiosa una maggiore concretezza. Se però manca la consapevolezza della « tefillà » e del suo valore, si corre il rischio di abbassarla al livello di una espressione di superstizione o di magia col conseguente pericolo di cadere in un vuoto formalismo religioso. Perciò anche quando la « tefillà » — come avviene oggi — è bella e predisposta nella sua formulazione, sarà necessario che ognuno di noi la riviva e la faccia sua nel momento in cui la riesprime. Se il senso delle nostre « Selichòth » e « tefillòth » sarà arricchito dal contributo vivo e sincero dell'animo nostro, allora quelle, che implicitamente ci ricordano pure i nostri doveri di Ebrei e di uomini, possono incitarci a lavorare in senso sociale, possono aiutarci a non disperare, possono confortarci nel dolore ed infonderci una viva speranza nell'aiuto di Dio.

Le « Selichòth » e le « tefillòth » possono divenire una fonte di potenza etica capace di rigenerare la nostra vita interiore e quindi trasformare, migliorare i nostri rapporti con la società. Quando noi chiediamo aiuto a Dio ed auspichiamo l'avvento di un'umanità migliore, se le nostre « Selichòth » non sono un arido e formalistico balbettio, il loro valore tradotto nella vita, significa che ciascuno di noi — attraverso la « teshuvà » (attraverso cioè la effettiva conversione morale) — deve preparare in se stesso questa umanità migliore che noi auspichiamo, significa voler cooperare attivamente affinché si prepari questa nuova umanità. La mèta finale dell'Ideale ebraico è lo sviluppo della coscienza umana per la conquista dei valori morali, cioè la realizzazione del « Regno di Dio » su questa terra, cosa questa che rappresenta il contenuto sostanziale dell'aspirazione messianica ebraica. In questa visione la nostra « tefillà », che è essenzialmente « etica », può spargere ancora nel nostro cuore dei semi fecondi per l'avvento di una migliore umanità.